

Stefano Cadenazzi

GIACINTO TREDICI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Le riflessioni dell'Autore nelle pagine de *La Scuola Cattolica*

SOMMARIO: I. LA GUERRA: CAUSE E INTERPRETAZIONI – II. I CATTOLICI E LA GUERRA – III. IL PAPA E LA GUERRA – IV. EQUILIBRIO ESEMPLARE

Giacinto Tredici¹ nasce a Milano il 23 maggio del 1880 e compie i suoi studi, terminate le scuole elementari, nei seminari della Arcidiocesi ambrosiana. Ordinato prete nel 1902, svolge il ministero sacerdotale come professore negli stessi seminari: a Gorla Minore (Va) come maestro dei prefetti, dal 1902 al 1904; a Monza, come insegnante di filosofia, dal 1904 al 1910; nel seminario maggiore come docente di teologia, dal 1910 al 1924. Per più di vent'anni la sua attività principale è lo studio e l'insegnamento. L'incontro e l'amicizia con padre Agostino Gemelli lo portano a collaborare alla *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, fondata nel 1909. A questa collaborazione si unisce l'attività di redattore (dal 1912) e poi di direttore (dal 1916 al 1922) de *La Scuola Cattolica*, espressione della Facoltà teologica milanese.

Don Giacinto, dopo gli anni dedicati alla riflessione e allo studio, chiede di poter vivere il proprio ministero sacerdotale con un impegno diretto di apostolato: così dal 1924 svolge il suo ministero come parroco, dal 1930 come Vicario Generale della Arcidiocesi di Milano, infine dal 1934 al 1964, anno della sua morte, come Vescovo di Brescia.

Autore del *Breve corso di storia della filosofia* – manuale per i Licei scritto nel 1909 e rieditato ben quattordici volte fino al 1940 – di alcuni saggi e numerosi articoli, incentra il suo lavoro sulla questione gnoseo-

¹ Per una ricostruzione completa della vita e del pensiero di Giacinto Tredici, si veda: M. LOVATTI, *Giacinto Tredici. Vescovo di Brescia in anni difficili*, FCB, Brescia 2009. In modo particolare, si rimanda al capitolo dedicato alla Prima Guerra Mondiale (409-430) in cui l'Autore analizza con completezza la posizione di Giacinto Tredici rispetto al conflitto.

logica, sulla teodicea e su giudizi riguardanti la realtà concreta di quegli anni, segnata dal fenomeno del Modernismo e dal flagello della guerra. A quest'ultimo tema è dedicato il presente articolo, che si propone di offrire una sintesi degli interventi di Tredici sulle pagine di questa rivista in relazione alla vicenda bellica e alla situazione sociale di quel periodo.

I. LA GUERRA: CAUSE E INTERPRETAZIONI

Tredici affronta il tema della guerra² con il costante impegno di uno sguardo vero e profondo:

² Riportiamo gli articoli apparsi sulla rivista *La Scuola Cattolica* che si riferiscono ad una analisi della realtà sociale nel periodo della Prima Guerra Mondiale: G. TREDICI: «Intorno alla Questione Romana», 43/7 (1915) 354-363; «L'idea di nazionalità e i suoi diritti secondo i dettami dell'etica sociale», 43/7 (1915) 393-404; «Direttive pontificie intorno alla organizzazione professionale», 43/7 (1915) 509-513; «La Guerra», 43/8 (1915) 121-127; «L'opera umanitaria e pacificatrice di Benedetto XV», 43/8 (1915) 363-366; «Intorno alla Guerra: I. La missione di sovrana carità di Benedetto XV. II. L'unione degli animi e l'anticlericalismo. III. Una campagna contro la pornografia», 43/8 (1915) 499-506; «L'Esortazione di Benedetto XV ai popoli e ai governanti. Un caldo appello ed un magnifico programma», 43/9 (1915) 3-9; «Echi della grande guerra», 43/9 (1915) 385-398; «La pace dei popoli e la libertà della Chiesa nella recente Allocuzione Pontificia», 44/10 (1916) 3-10; «Ancora la legge delle Guarentigie», 44/10 (1916) 215-220; «Il Papa e il Congresso per la Pace», 44/10 (1916) 305-315; «Dopo un anno», 44/10 (1916) 572-581; «La voce e l'opera del Papa in due anni di guerra», 44/11 (1916) 97-110; «Niccolò Macchiavelli maestro di politica ai giovani d'Italia?», 44/11 (1916) 342-348; «Pensieri del tempo presente», 44/11 (1916) 378-383; «Benedetto XV e i bombardamenti aerei», 44/11 (1916) 570-572; «A proposito di bestemmie e di riparazioni», 45/12 (1917) 101-105; «Voci di guerra. Filosofi, uomini politici, uomini di Chiesa», 45/12 (1917) 301-318; «L'idea di Dio nella vita pubblica», 45/12 (1917) 474-483; «Benedetto XV messaggero di pace», 45/13 (1917) 189-197; «Nell'ora grave della Patria», 45/13 (1917) 463-465; «Un'apologia non sospetta dell'opera di Benedetto XV», 45/13 (1917) 467-469; «Nel nome di Dio», 46/14 (1918) 3-11; «Il Papa e il conflitto internazionale», 46/14 (1918) 81-91; «Ancora il nome di Dio e la preghiera pubblica. Per la repressione della pornografia», 46/14 (1918) 155-156; «Un interessante questionario intorno alla purezza», 46/14 (1918) 293-301; «Quid est quod debui ultra facere vineae meae...? Una lettera del Papa all'Episcopato Lombardo», 46/15 (1918) 3-6; «Lezioni d'America e tesi Europee», 46/15 (1918) 89-91; «Albori e programmi di pace», 46/15 (1918) 344-352; «La vittoria», 46/15 (1918) 415-421; «Verso il Congresso della pace», 47/16 (1919) 3-7; «Il partito Popolare Italiano», 47/16 (1919) 193-196; «Intorno alla Questione Romana», 47/16 (1919) 437-445; «La pace di Versailles», 47/17 (1919) 3-15; «Ancora intorno alla Questione Romana», 47/17 (1919) 355-359; «In morte di S.S. Benedetto XV», 50/22 (1922) 3-14.

Il nostro periodico non ha nelle sue tradizioni di far politica, né di occuparsi di cronaca contemporanea. Tuttavia, in un momento così grave per la nostra nazione, non crediamo di poterci esimere dal dire una parola, che segni la nostra partecipazione alle aspirazioni della patria e l'augurio d'un lieto esito dell'impresa alla quale essa si è accinta, al lume di quei principi che sempre hanno diretto la modesta opera nostra di scrittori cattolici³.

Il lavoro dell'Autore è rivolto in primo luogo alla ricerca delle cause che hanno condotto l'umanità verso questa tragedia: se un giudizio sommario può fermarsi a rintracciare le motivazioni che hanno portato alla guerra nell'imperialismo politico ed economico e nell'aspirazione nazionalista e di libertà di popoli oppressi, tutto ciò non risulta esauriente. Tredici riconosce come veri i motivi appena ricordati: potremmo dire che li riconosce come un elenco di cause prossime. Nello stesso tempo va alla ricerca delle cause remote. Esempio, da questo punto di vista, è l'articolo di apertura della rivista nel giugno 1915, quando l'Italia, per un anno rimasta neutrale, ha da poco preso parte ai combattimenti: Tredici vi afferma che, come cittadini cattolici, l'obbligo di obbedire allo Stato e di compiere il proprio dovere costituisce una espressione della volontà di Dio, al di là di qualunque differenza di opinione, qualunque dubbio individuale; obbedienza non cieca e irragionevole, ma fondata sulle motivazioni che hanno portato lo Stato italiano a prendere la grave decisione di entrare in guerra: l'Italia non ha mire imperialistiche, ma vuole legittimare le proprie aspirazioni nazionali e contrastare l'offesa al diritto degli Imperi centrali, offesa che si era manifestata con l'invasione del Belgio e con l'indifferenza verso i trattati internazionali. Nello stesso tempo, Tredici non tace la causa vera della guerra, che deve essere vista come un castigo di Dio,

il castigo più appropriato che Dio possa mandare alla società moderna. Oh! È certo un'umiliazione per la civiltà umana, dopo che questa ha orgogliosamente proclamato l'emancipazione da ogni soggezione divina ed il culto esclusivo di se stessa, l'esser ridotta, per far valere le proprie aspirazioni o per difendere il proprio diritto, a ricorrere alla violenza brutta, bestiale, che affoga nel sangue tante vite, distrugge tante ricchezze. Ed è un'umiliazione ancor più grande, che tutti i più meravigliosi trovati della sua scienza debbano servire a rendere sempre più violenta e più barbara quella cosa già tanto inumana che è la guerra. Castigo di Dio all'umanità moderna che l'ha abbandonato!

³ G. TREDICI, «La Guerra», 121-127: 121.

E noi quasi avremmo avuto da meravigliarci che sola, quasi, l'Italia nostra ne fosse libera, mentre pur troppo anch'essa ha peccato, e tanto, col dilagare della scostumatezza e dell'empietà e coll'apostasia ufficiale da Dio e dalla sua Chiesa, a questa anzi infliggendo offese speciali⁴.

La causa remota, dunque, è da ritrovarsi nella pretesa autosufficienza che l'umanità moderna ha proclamato riguardo se stessa, privandosi così di un riferimento veritativo e morale superiore, capace di essere il punto di sintesi e di giudizio della storia.

A conferma di ciò, pochi mesi dopo, un'altra lucida analisi permette a Tredici di ripresentare la propria tesi, mostrando come il diritto internazionale, privato di un riferimento morale trascendente, debba soggiacere alla forza e l'ideale di una libertà da ogni riferimento conduca alla perdita stessa della libertà⁵. Questa situazione è frutto della mentalità positivista che, sospinta dall'ideale hegeliano ed evoluzionista a vedere nel progresso una forza materiale inarrestabile, considera il diritto come un pezzo di carta senza alcun valore; a ciò si aggiunge da una parte l'ideologia socialista, che propugna la lotta come ideale per lo sviluppo della libertà, dall'altra un'idea violenta di libertà, che vede sé come riferimento assoluto.

Tredici ritorna ancora a confermare il proprio giudizio in diversi interventi sulla rivista: anche in commenti molto brevi non manca di sottolineare come la perdita di un riferimento superiore, la perdita cioè di un riferimento a Dio da parte dell'umanità moderna, sia la causa reale della situazione storica in cui l'Europa viene a trovarsi⁶. Si moltiplicano gli ap-

⁴ G. TREDICI, «La Guerra», 121-127: 124-125.

⁵ G. TREDICI, «Echi della grande guerra», 385-398.

⁶ «Prima che il turbine devastatore scoppiasse sull'Europa, era unanime la constatazione delle orribili condizioni morali in cui si trovavano le grandi masse della società. Non erano più soltanto i predicatori ed i moralisti a proclamarlo: grandi scandali, rivelatori di tutto un ambiente di corruzione, (chi non ricorda il processo Caillaux, chiusosi a Parigi quando già la tempesta s'addensava ai confini della Francia?) avevano sollevato le deplorazioni anche di letterati e giornalisti abituati ad una morale assai larga. E si pensava con spavento dove la società fosse incamminata. Non eran queste, forse, le cause che facessero prevedere il cataclisma della guerra; ma si poteva temere qualche cosa di peggio: il sovvertimento della società stessa nei suoi elementi costitutivi. Quegli scandali e tanti altri indizi troppo numerosi ed evidenti rivelavano, in proporzioni spaventevoli, un veleno terribile, quello che aveva prodotto già la decadenza dell'Impero Romano e di altri fiorenti organismi: la smania del godimento sotto tutte le forme, giunta al più alto grado di parossismo, ed estesa a tutte le classi sociali, anche là dove in addietro soleva mantenersi più facilmente un resto di austerità. La cresciuta diffusione dell'agiatezza,

PELLI moralizzatori, i richiami per un vero ritorno a Dio da esprimersi in una religiosità maggiore, in comportamenti corretti (diverse volte appare il rimprovero contro la bestemmia e la pornografia), in un riconoscimento da parte dello Stato del potere superiore di Dio pur nella laicità che deve caratterizzare il governo politico. Su questo punto l'Autore insiste in modo particolare, rilevando come la laicità sia vissuta nel senso di ostracismo nei confronti della religione in Francia e in Italia, mentre in altri Paesi – in modo particolare negli Stati Uniti, ma anche nel Regno Unito così come nei Paesi nemici del blocco della Triplice Alleanza – non manchi mai il riconoscimento e l'appello a Dio anche negli interventi degli uomini politici.

Non è nei momenti gravi della nazione che l'ateismo possa avere una funzione, anzi, anche solo una giustificazione. Né con ciò si sarebbe menomamente violata la dignità dello Stato moderno. Non ricorderemo in proposito il pensiero riverente che, in pieno regime di separazione dello Stato da ogni Chiesa, annualmente innalza a Dio l'autorità massima dello Stato nella nazione che sembra la più modernamente spregiudicata, gli Stati Uniti d'America. Ma fra i nostri stessi alleati in questa guerra accanita, non v'è messaggio che venga indirizzato al popolo od all'esercito dall'Imperatore di Russia o dal Re d'Inghilterra, che non contenga un'invocazione dei divini favori. Crediamo che la religiosità degli italiani non sia inferiore a quella dei nostri alleati d'Inghilterra⁷.

All'inizio del 1918, quando ormai da quattro anni l'Europa è in guerra e la soluzione del conflitto appare ancora incerta, Tredici conferma la necessità di riconoscimento del potere di Dio da parte dello Stato per affidare a Lui le sorti dell'umanità⁸.

Non est in alio aliquo salus, sta scritto del nome santissimo del Redentore. E se ciò fu detto della salute soprannaturale delle anime, la storia si è inca-

e la mancanza sempre più sentita di un freno religioso, sostituito su troppo larga scala da teorie materialistiche o da un vuoto scetticismo, avevano favorito il diffondersi del male. L'enorme aumento della delinquenza, specialmente giovanile, la diminuzione della pubblica fiducia nell'onestà dei mutui rapporti commerciali, l'acuirsi del malcontento e dell'odio di classe, erano le conseguenze troppo naturali di quel male. Che cosa ne sarebbe avvenuto in un non lontano avvenire?», G. TREDICI, «Dopo un anno», 572-581: 575.

⁷ G. TREDICI, «Dopo un anno», 572-581: 579.

⁸ G. TREDICI, «Nel nome di Dio», 3-11. È questa la riflessione maggiormente sviluppata sui rapporti tra politica e religiosità, ma non mancano numerosi altri richiami in ogni occasione, rivolti soprattutto allo Stato italiano.

ricata di provare il medesimo anche della sorte delle nazioni; e la storia che viviamo in questi giorni sanguinosi è ben lontana dal costituire un'eccezione od una smentita. Mai cospirazione di popoli più imponente per numero ed importanza, mai preparazione di mezzi di offesa e di difesa più potente fu adoperata nelle competizioni dei popoli; mai forse sacrifici così grandi furono sopportati dal mondo intero; eppure la sorte del conflitto pende sempre incerta, quantunque la volontà di vincere, riaffermantesi ad ogni sorpresa e contro ogni avversità, si rifiuti ad ammettere la possibilità che venga meno il successo finale⁹.

Il ritorno a Dio non può coincidere con un semplice atto esteriore, ma deve sradicare quell'ateismo diffuso che

vizia sostanzialmente la vita pubblica e privata [soprattutto] da parte dei governi della patria nostra e della nostra sorella latina, la Francia, che con noi condivide i nobili ideali di restaurazione del diritto e della libertà dei popoli, come le angosce delle sofferenze del popolo e dell'invasione straniera¹⁰.

I motivi per cui non si vuole compiere questo affidamento a Dio, sono diversi: un motivo superficiale («degnò solo della penna volterriana di giornali umoristici usi a ridere di tutto anche nelle ore più solenni») è dato dal fatto che anche i nemici invocano questo nome prima di compiere le loro opere di violenza e oppressione. Tanto più se il nome di Dio è abusato da chi sta sbagliando, deve essere invocato da chi sta operando per il diritto e la giustizia. È soprattutto in forza della laicità dello Stato – affermata come una conquista della civiltà moderna – e della necessità suprema della concordia da parte di tutti, anche non credenti, a favore della patria, che si vuole evitare di ricorrere alla Maestà Divina.

Ma non è difficile vedere l'inconsistenza di questi motivi. La laicità dello Stato è, pur troppo, il nuovo dogma che un positivismo venuto d'oltr'Alpi ha regalato al nostro paese, soffocando le migliori tradizioni italiane. Ma non ha fatto abbastanza fallimento questo regime nefasto, perché lo si voglia conservare ad ogni costo indisturbato anche nelle supreme strettezze della patria? Tutti lamentano che la scuola, che si è voluto privare d'ogni idea di Dio, ha mancato completamente alla sua funzione educativa; che la gioventù, abbandonata a sé stessa ed alle sue passioni senza alcun freno efficace, alimenta in proporzioni spaventose le statistiche della delinquenza; che la corruzione

⁹ G. TREDICI, «Nel nome di Dio», 3-11: 3.

¹⁰ G. TREDICI, «Nel nome di Dio», 3-11: 4.

inquina anche i più vitali organi della vita politica dello Stato, come di quella economica dei commerci e delle industrie¹¹.

Con la constatazione del fallimento dell'ideale moderno di laicità dello Stato, viene meno anche il motivo della concordia generale a favore della Patria: la situazione reale mostra che la maggioranza del popolo italiano è unita dalla stessa fede; di conseguenza, l'invocazione a Dio non divide, ma rafforza l'unità dei cittadini. Anche coloro che, pur non vivendo la fede cristiana come ideale di vita, ragionano con onestà, sono pronti a riconoscere l'evidenza di questo fatto.

Soltanto piccoli settari, che pur sapendo di essere piccola minoranza, vogliano imporre ostracismi all'espressione di un sentimento così elevato, potrebbero mostrarsi intolleranti contro la pubblica invocazione di Dio. Ed è dunque proprio in omaggio alla setta che si è fatto il programma di distruggere ogni idea religiosa nella vita degli individui e della nazione, – quella setta che in recenti manifestazioni troppo presto dimenticate ha mostrato quanto poco le stiano a cuore gli interessi della patria quando questi vengano in contrasto con quelli dei fratelli di altri paesi, – che si dà il bando a Dio anche nei frangenti più gravi della vita della nazione, quando questa ha bisogno d'essere chiamata ad una visione superiore che la conforti nella via dura che le è segnata?¹²

Lungi dall'essere motivo di divisione, l'invocazione a Dio è l'unica garanzia in grado di sostenere la fiducia del popolo: l'uso di termini come

¹¹ G. TREDICI, «Nel nome di Dio», 3-11: 5. A sostegno della propria tesi, Tredici cita l'intervento del poeta trentino Giovanni Prati al Senato: «Ma che vi ha fatto codesto Iddio, perché voi dobbiate trattarlo come un ospite uggioso ed importuno per non dire anche nemico. È egli penetrato ne' vostri abitacoli per rapirvi gli averi? Ha egli tradito le vostre fedi? Ha egli maculato il vostro onore? Ha egli usurpato i vostri confini, offesa la vostra persona, malignata la vostra fama? O piuttosto non ha propiziato i vostri sepolcri, non vi ha fatti liberi da turpissime schiavitù; non ha data al mondo una civiltà meravigliosa, non ha circondato di speranze immortali il genere umano? Io sono credente, e mi è gloria di dichiararlo da questo seggio... E non mi turberò per pochi liberi pensatori, spiriti procellosi ed incauti, i quali per un'idolatria soverchia di scienza e di libertà, vorrebbero velare la grande figura dell'Onnipotente! Ebbene, velatela pure: ciò non impedirà che l'uomo colpito dall'infortunio non invochi il nome augusto di Dio; non impedirà che una rupe solitaria o perduta nel grembo di una foresta, non consoli l'anima e gli occhi del pellegrino; non impedirà che la scienza nel più umile degli infusori, come nel più vasto organismo della creazione, non riconosca i segni di questo Iddio; non impedirà che l'arte non lo ammiri, non lo veda e non lo canti in faccia alla gloria dei mari e alla grandezza dei cieli», G. TREDICI, «Nel nome di Dio», 3-11: 6-7.

¹² G. TREDICI, «Nel nome di Dio», 3-11: 7.

fato, buona stella, destino, nei discorsi politici è pura retorica priva di ogni contenuto reale.

Tredici guarda con chiarezza alla realtà in cui vive: questo gli permette di confrontarsi criticamente con altri giudizi espressi da uomini di cultura e di politica relativamente alla guerra. In «Voci di guerra» del 1917, pone l'accento sull'atroce disinganno cui sono andati incontro i positivisti, convinti che il progresso, la diffusione della scienza e la consapevolezza delle spaventose conseguenze, avrebbero evitato il ripetersi di guerre e violenze tra gli uomini. Esaminando nello stesso articolo alcune interpretazioni della guerra formulate in quegli anni, rivolge una critica molto serrata e illuminante alle argomentazioni di Henri Bergson, di Benedetto Croce e di Guglielmo Ferrero, e un appunto di metodo al programma di Wilson, presidente degli Stati Uniti d'America.

Bergson legge la guerra come momento dell'evoluzione creatrice:

La Germania rappresenta il prevalere del meccanicismo proprio della macchina e del militarismo dominante che resiste al moto evolutivo dello spirito, impersonato dalla Francia e dai suoi alleati, che cercano di diffondere gli ideali di libertà, fratellanza e giustizia¹³.

Tredici, mostrando come sempre grande equilibrio, rifiuta di accettare una posizione che attribuisce la responsabilità della guerra alla sola potenza tedesca e vede nella Francia la paladina della libertà e della difesa dei valori morali, soprattutto in forza del fatto che, come detto in precedenza, la nazione francese si rifiuta di riconoscere il riferimento a Dio come il punto sorgivo di ogni altro valore.

Per quanto si possa essere abituati alle creazioni fantastiche della sua Evoluzione creatrice, coi relativi cozzi dello slancio vitale contro la resistenza della materia, – crediamo che lo stesso Bergson non avrà creduto di esprimere una realtà, facendo riunire dal destino nella sola Germania tutte le potenze di morte, cioè tutto quel prevalere nefasto delle energie materiali, per riservare alla parte opposta tutte le forze morali, destinate a riprendere il sopravvento su quelle. Se le condizioni della Francia e, diciamolo pure, anche degli altri paesi dell'Intesa, non erano tali da spingerli ad una folle guerra d'egemonia e di conquista, nessuno però può disconoscere che dovunque il prevalere di quel medesimo sfrenato meccanicismo materialistico spingesse tutti verso una paurosa guerra interna a base di interessi di classe, sostituiti, appunto

¹³ M. LOVATTI, *Giacinto Tredici*, 422.

perché più materiali e concreti, agli ideali di patria; – mentre la corsa sfrenata al piacere abbruttiva sempre più le masse, togliendo loro le migliori energie morali. L'invasione brutale, la necessità di difendere la propria stessa esistenza di fronte al nemico esterno, risvegliò quel fondo di onesta energia, che sonnecchiava ancora nel popolo, come resto di un'antica educazione trasmessa; non tanto però da impedire, anche di fronte al pericolo, scandali e discordie dolorose e rivelatrici. Ma chi oserebbe ripromettersi con sicurezza altrettanto di fronte ad altri cataclismi, specialmente interni? La crisi dunque era ben più vasta e profonda di quello che la voglia descrivere il brillante filosofo francese; perché le energie morali andavano spegnendosi dovunque, e da quelle soltanto è possibile sperare salute. [...] Ecco il punto spaventoso della crisi: essa non si limita neppure alla guerra presente, e non permette, anche a chi, come noi, desidera e spera il trionfo della giusta causa dell'Intesa, di cullarsi in quella rosea previsione dell'avvenire che il Bergson ci ha descritto, guidato dalla sua concezione di un'evoluzione ascendente dello spirito, a cui manca, per essere vera, un fondamento più solido che una magnifica fantasia al servizio di una intuizione ottimistica della realtà, e per essere coerente, un Essere, che contenga virtualmente la ragione di tutto il bene futuro, in capo al Divenire a cui il Bergson ama fermarsi¹⁴.

Come Bergson, anche Benedetto Croce interpreta la guerra a partire dalla propria visione filosofica e, di conseguenza, la guerra, rientrando nella sfera dell'utile, non è soggetta ad una valutazione morale. Esistono fatti per i quali non ha senso parlare di giusto o ingiusto, ma solamente di utile o dannoso. Tredici non manca di notare come Croce dipenda in questa sua concezione da Hegel, finendo per assoggettare il diritto alla forza ed eliminando ogni limite morale a favore di un giudizio puramente teso a rivelare l'efficacia di un'azione. Una concezione cristiana della vita e della storia non può che divergere dal pensiero di Croce:

Dichiariamo senz'ombra di esitazione che, prescindendo anche da ogni considerazione di parte, queste teorie le riputiamo false e perniciose. Se l'uomo s'innalza al disopra delle forze brute della natura, è perché nell'applicazione della sua attività ha il potere – e il dovere – di non abbandonarsi ad un impeto cieco od unicamente illuminato da uno scopo utilitario, come gli esseri inferiori, ma di commisurare la sua attività ad una norma oggettiva, costituita dai rapporti intercedenti fra gli esseri che formano l'universo; poiché l'uomo non è isolato al mondo, né ciascuno vi è posto come un dominatore unico ed assoluto, ma è collocato in mezzo a suoi simili, coi quali deve condividere

¹⁴ G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318: 306-307.

l'uso degli altri beni che sono sparsi nel creato. Questi rapporti preesistenti e indipendenti dalla sua forza individuale, sono la base oggettiva del diritto; il quale quindi può essere, in un dato momento, sprovvisto di sufficiente garanzia materiale, ed essere sopraffatto; ma resta sempre il diritto, cioè un potere moralmente inviolabile. Conculcarlo non è agire umanamente. E se questo vale per l'attività privata dei singoli individui, deve valere anche per l'attività pubblica degli Stati, che è la politica. [...] Che non avvenga ordinariamente così, è vero; ma noi, – che non ammettiamo in nessun modo, perché infondata, un'hegeliana identificazione fra quello che è e quello che deve essere, – riserviamo il nostro giudizio, e come condanniamo come immorale il delitto del privato, estendiamo la medesima condanna alla violenza ed all'ingiustizia degli Stati, e per essi, di coloro che ne reggono le sorti¹⁵.

Guglielmo Ferrero¹⁶ rappresenta la mentalità di molti della quieta borghesia del pensiero¹⁷. Di fronte all'immane tragedia della guerra, questo pensatore che non riteneva possibile per l'umanità l'avverarsi di una simile catastrofe, invoca la presenza di un'autorità morale superiore necessaria per dirimere le divisioni e le problematiche che si sono create. Soluzione condivisa da Tredici, che tuttavia ricorda come

noi non abbiamo aspettato lo scoppiare della guerra europea per accorgerci dell'insufficienza di tutte le ideologie astratte prese in sé stesse, senza l'appoggio della sanzione propria del Cristianesimo, ed abbiamo deplorato che

¹⁵ G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318: 310-311. È Croce stesso, annota Tredici, a tentare prima di rivestire il proprio pensiero di un'impronta cristiana, per riconoscere poi come siano inconciliabili le due visioni: «Il Croce vuol coprire la sua dottrina col consenso della coscienza popolare e cristiana. Dopo d'aver esposta la sua teoria sulla guerra colle parole che abbiamo sopra ricordato, soggiunge: "Non credo che il sano senso popolare abbia mai concepito in altra guisa le guerre: la religione popolare le considera castighi di Dio per migliorare gli uomini". Ma egli non ha ben compreso il contenuto profondo del senso popolare e cristiano quando chiama le guerre castighi di Dio. Lo sono, e quindi diventano elementi moralizzatori, in un ordine superiore, il provvidenziale, per cui Dio fa convergere al bene, o come sanzione o come rimedio, tutti gli eventi, comprese le guerre; ma quest'ordine non sopprime, anzi suppone l'altro ordine, strettamente morale, per cui tutte le azioni umane, individuali o sociali, anche quelle che assurgono in mano a Dio alla funzione di castighi, sono buone o cattive», G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318: 311.

¹⁶ Guglielmo Ferrero (1871-1942), sociologo e storico, pubblicò in collaborazione con Cesare Lombroso «La donna delinquente» (1893); svolse poi attività di scrittore politico, divenendo antifascista e, per questo, dovette lasciare l'Italia.

¹⁷ G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318.

invece si lavorasse con tanto accanimento per sottrarre la vita domestica, sociale ed internazionale ad ogni influenza cristiana¹⁸.

L'appunto di metodo mosso al presidente americano Wilson¹⁹, riguarda la modalità con cui lo stesso presidente vorrebbe garantire un futuro pacifico al mondo intero. Wilson propone l'uguaglianza di diritti per tutti gli Stati, il consenso dei popoli alle variazioni territoriali, la libertà dei mari e la riduzione degli armamenti come punti fondamentali per evitare di cadere nel baratro di future guerre. La garanzia dell'attuazione e del rispetto di questi principi dovrà fondarsi su una forza organizzata dell'umanità. Nessuna forza però, a giudizio di Tredici, potrà essere capace di svolgere questo ruolo senza un fondamento di ordine morale:

Che cosa potrebbe essere, in concreto, una forza organizzata dall'umanità, superiore a quella di ogni Stato o probabile combinazione di Stati? – Una specie di esercito dell'umanità, formato, naturalmente, da contingenti di tutti gli Stati? La cosa non sembra pratica. – Un impegno di tutti gli altri Stati civili ad intervenire collettivamente per reprimere i tentativi turbolenti di uno Stato che mancasse all'accordo umanitario? Idea geniale e generosa; ma suppone essa stessa un accordo, a cui potrebbero alcuni venir meno al tempo opportuno; e qui si tratta appunto di garantire gli accordi internazionali, che hanno fatto trista prova. L'immensa utilità comune di un tale assetto, costituirebbe certo uno stimolo sufficiente quando si trattasse di aderire; si può dire lo stesso quando si trattasse invece, per adempire l'impegno, di uscire dalla condizione di tranquillità, in vantaggio della causa di un altro Stato posto proditoriamente in pericolo? – L'esclusione di speciali gruppi di alleanze, costituirebbe certo, sotto un certo aspetto, un elemento di tranquillità. Ma chi non sa che le alleanze sono spesso segrete, e non si manifestano che al momento di agire? Come si vede, il progetto presenta una quantità di incognite, quando si pensa alla sua pratica attuazione. E il difetto, crediamo, è doppio: d'aver forse troppo ingenuamente creduto possibile di eliminare in modo quasi automatico ogni guerra, quando questa trova le sue cause od i suoi pretesti in troppi elementi, quasi connaturati nelle passioni umane; e d'avere, per quella opera di relativa preservazione che deve pur essere possibile e che è anzi doverosa dopo una così triste esperienza, fondato tutto su una garanzia d'ordine prevalentemente materiale, trascurando garanzie d'ordine veramente superiore, cioè morale²⁰.

¹⁸ G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318: 312-313.

¹⁹ Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), 28° presidente degli Stati Uniti d'America (in carica dal 1913 al 1921), ricevette il Premio Nobel per la pace nel 1919.

²⁰ G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318: 315.

Ciò che può frenare la deriva dell'umanità è solo una forza morale superiore, come quella riconosciuta al Papa nella società cristiana medievale:

Il freno non può essere, nella sua vera essenza, che morale, come d'ordine morale sono le cause lamentate del disordine: non una semplice ideologia astratta, come vorrebbero il Bergson e tanti altri, non un solo criterio utilitaristico come il Croce, né una specie di guarnigione dell'umanità, come sembrava auspicare il presidente Wilson. [...] La società cristiana del Medio Evo aveva attuato una organizzazione di tal genere, intorno al Maestro e Giudice comune dei fedeli, il Pontefice. E certo non eliminò tutte le guerre e i soprusi. Ma chi può dire quanti conflitti siano così stati composti od attenuati, quanti soprusi riparati, quante giuste libertà ottenute o difese, in un'età pur per natura più rozza e violenta?²¹

II. I CATTOLICI E LA GUERRA

L'equilibrio di Tredici manifestato nella ricerca delle cause, lo ritroviamo anche nel descrivere la posizione che i cattolici devono avere nei confronti della guerra. La storia evidenzia come il mondo cattolico italiano, nel periodo della Prima Guerra Mondiale, fosse diviso tra intransigenti – che rifiutando come illegittimo lo stato risorgimentale, inclinavano apertamente verso il neutralismo – e cattolici moderati – che ritenevano un preciso dovere l'obbedienza alle scelte dell'autorità politica. Non mancavano poi, nemmeno tra i cattolici, posizioni più forti che, pur con diverse sfumature, si presentavano a favore dell'intervento dell'Italia in guerra. Tra costoro possiamo citare anche Padre Gemelli, che nel 1914 pubblica su *Vita e Pensiero* un articolo sulle conseguenze benefiche della guerra, unico farmaco del mondo:

La guerra viene quindi ad essere un terribile e severo eliminatore di quei popoli che hanno tradito la loro missione ed uno strumento nelle mani della Provvidenza per guidare le genti²².

Anche Tredici riconosce nella guerra un castigo di Dio per le colpe degli uomini e, di conseguenza, uno strumento della Provvidenza per attuare un ritorno a Dio da parte di tutti (non solo dei popoli nemici, colpevoli

²¹ G. TREDICI, «Voci di guerra», 301-318: 316-317.

²² A. GEMELLI, «Contrasti e paradossi sulla guerra. Le conseguenze benefiche della guerra», *Vita e pensiero* 1 (1914) 525-532.

di aver tradito la loro missione). Non condivide però le interpretazioni della guerra come unico farmaco o unica igiene del mondo, ritenendo al contrario che la violenza debba essere considerata come ultimo mezzo per far valere il diritto, quando tutti gli altri mezzi hanno fallito. Da un articolo della stessa rivista *Vita e Pensiero*, possiamo comprendere come Tredici ritenga che non tutti i mezzi, in realtà, siano stati tentati:

Noi osserviamo che avremmo preferito un ritardo nell'attuazione degli ideali patriottici, a condizione che quei mezzi disonesti non fossero usati. E crediamo di dirlo nel vero interesse della patria: quel ritardo sarebbe stato più che compensato da una migliore unificazione degli animi e dal loro elevamento morale²³.

Una posizione moderata, che certamente non rispecchia né quella degli interventisti, né quella dei pacifisti ad oltranza.

Quali sono gli ideali patriottici, richiamati dall'Autore, che si vogliono raggiungere con la guerra? Sono le legittime aspirazioni dei popoli a vedere riconosciute e attuate le proprie prerogative nazionali. Non manca, negli scritti di questo periodo, una riflessione organica sull'idea di nazionalità, dove si afferma che

gli elementi costitutivi delle nazioni sono l'unità d'origine, d'usi, di costumi, di tradizioni e, soprattutto, di lingua. Nel concetto di nazione così delineato, egli considera come predominante l'elemento spirituale, consistente nell'indole e nella tradizione, che non è determinata unicamente dal fattore materiale ed economico (come invece asserivano i sostenitori del materialismo storico)²⁴.

Ad ogni nazione appartiene un compito storico, da svolgere a favore dello sviluppo dell'intera umanità. Tuttavia, se si assume come prospettiva storica la visione marxista e socialista o la visione nazionalistica, si deve necessariamente giungere alla negazione della funzione storica delle nazioni, in virtù del fatto che per un verso le differenze tra le nazionalità²⁵

²³ G. TREDICI, «Il nostro patriottismo», *Vita e Pensiero* 1 (1914) 478-482.

²⁴ M. LOVATTI, *Giacinto Tredici*, 410.

²⁵ «Il socialismo, limitando la sua considerazione al fattore economico, che esso considerava come fondamentale e fonte di tutti gli altri, e dove, per l'universalità delle leggi economiche, sembrano essere minori le differenze nazionali, – volle ignorare le nazioni, per non vedere che le classi sociali, frutto di una sopraffazione, che doveva essere eliminata per giungere ad una chimerica uguaglianza. Di qui l'appello di Marx all'unione dei proletari di tutto il mondo per rendere irresistibile l'azione di riscossa; di

sono irrilevanti, per l'altro non può esistere alcun limite all'idea stessa di nazione²⁶.

Tredici individua i diritti propri delle nazioni nell'unità nazionale e nell'indipendenza politica. Riconosce che l'errore che si compie è di ritenere questi diritti come assoluti, mentre, secondo la dottrina tradizionale, anch'essi sono soggetti al bene pubblico e necessitano di attuarsi nel rispetto dell'autorità:

Il fine della convivenza sociale, che è la pubblica prosperità, esige come condizione importantissima la tranquillità e stabilità degli ordinamenti fondamentali della società civile, ed un forte sentimento di ossequio verso l'autorità costituita, che, in condizioni normali, è la base naturale anche di ogni progresso. Ne segue che ogni perturbamento che si voglia operare colla violenza nella costituzione e divisione degli Stati, quando non sia voluto da speciali ed impellenti necessità, viene a danneggiare gli interessi più gravi dei popoli,

qui la fondazione dell'Internazionale, fino all'ultima conseguenza, l'antipatriottismo e l'antimilitarismo di Gustavo Hervé, il disorganizzatore della disciplina militare e della coscienza nazionale francese, che si insinuava più o meno efficacemente anche tra le masse proletarie degli altri Stati. Ma la pretesa era antinaturale. Vera astrazione metafisica, nonostante il preteso positivismo dei suoi autori, al pari dell'altra ideologia rivoluzionaria di Rousseau che l'aveva preceduta, l'internazionalismo trascurava l'umanità come esiste realmente, divisa in nazioni, per sostituirvi un preteso tipo unico: l'uomo proletario. Ne doveva seguire quella che è la sorte comune di tutte le costruzioni astratte che prescindono dalla realtà: il fallimento, la smentita dei fatti. E la smentita venne proprio quando l'idea internazionale avrebbe dovuto cominciare a manifestare la sua efficacia pratica, impedendo il conflitto sanguinoso di popoli contro popoli, contro il quale si era tanto predicato», G. TREDICI, «L'idea di nazionalità ed i suoi diritti secondo i dettami dell'etica sociale», in G. TREDICI, *Saggi filosofici e altri scritti*, Morcelliana, Brescia 1958, 149-158: 151.

²⁶ Secondo l'Autore, i difetti del nazionalismo sono principalmente due: «In primo luogo esso ha voluto convertire quella che dovrebbe essere funzione propria di ogni nazione in armonia coll'attività delle altre nel concerto umano, in una prevalenza incondizionata, in una sconfinata volontà di supremazia, che rappresenta l'egoismo più brutale: un egoismo cioè, che non si accontenta di tutelare prevalentemente i propri legittimi interessi nazionali, come ogni ragione vuole, ma positivamente rifiuta ogni considerazione di giusti interessi altrui. Ed insieme – e questo è il suo secondo difetto – non rifugge dall'indicare come mezzo di predominio nazionale la violenza, fino a fare l'apologia della guerra, non già considerata come ultima ratio per la difesa e l'attuazione dei diritti della nazione, ma come strumento per se stesso atto ad esplicare tutte le energie nazionali, quasi un benefico esercizio sportivo», G. TREDICI, «L'idea di nazionalità», 149-158: 152.

sia già in precedenza, diminuendo l'efficacia dell'autorità sociale, come poi nel suo compiersi²⁷.

Dunque, anche il sentimento e l'aspirazione nazionalista non possono essere motivo sufficiente a determinare la scelta della violenza e della guerra.

Anche se la guerra rappresenta la soluzione estrema, non voluta da chi vive cristianamente, per Tredici, vista la decisione politica presa dall'Italia nel maggio 1915, occorre per il cattolico italiano disporsi all'obbedienza nei confronti dell'autorità costituita: già nel primo articolo scritto appena dopo l'entrata in guerra, si afferma che è passato il tempo di dividersi in opposte fazioni per discutere circa l'opportunità o meno dell'intervento. Quello che occorre, di fronte alla scelta politica dell'Italia, è una rinnovata unità e adesione alle decisioni dello Stato, una disposizione al sacrificio da parte di tutti, una capacità di vedere il corso degli eventi come l'attuazione del disegno provvidente di Dio²⁸. Più volte, nei suoi interventi, l'Autore ribadirà l'assoluta fedeltà e prontezza dei cattolici nel compiere il loro dovere di cittadini, anche di fronte alle accuse ingiuste che nazionalisti, massoni anticlericali e liberali rivolgevano loro. Tale atteggiamento di rettitudine civica non è per nulla in contraddizione con lo spirito cristiano che auspica la pace, né con le direttive e gli insegnamenti del Santo Padre: quanto auspicato dal Papa si pone su un piano universale e generale e, in questo senso, ha valore come direttiva morale per tutti i cristiani. Ma il suo insegnamento non scende mai al livello dell'attuazione particolare: in

²⁷ G. TREDICI, «L'idea di nazionalità», 149-158: 156.

²⁸ «La guerra, noi non l'abbiamo certo desiderata. Ammaestrati dai nostri principi cristiani a considerare la violenza come l'ultimo mezzo, una triste necessità quando mancasse ogni altro mezzo per far valere il diritto, abbiamo desiderato e sperato che l'Italia potesse per via pacifica ottenere l'adempimento delle sue aspirazioni. Ma non fu così. Le lunghe trattative non condussero ad alcun risultato. Il Governo del Re, a cui per disposizione statutaria spetta dichiarare la guerra e concludere la pace, prese l'estrema decisione. Ed il Parlamento, a cui egualmente spetta la legittima rappresentanza dei cittadini, pur dopo giorni di titubanza, manifestò al governo stesso la sua fiducia, approvando i poteri necessari. A noi, cittadini cattolici, primi sempre a qualunque sacrificio per compiere il dovere di ubbidienza ai legittimi poteri, non resta che obbedire, ed obbedire con animo ilare, come sempre quando si tratta del proprio dovere, espressione della volontà di Dio, mettendo da parte, nell'ora grave della azione, qualunque differenza di opinione, qualunque dubbio individuale. Questo dovere i cattolici italiani sanno compiere, e lo compiranno sino alla fine», G. TREDICI, «La Guerra», 121-127: 121.

questo campo sono le autorità politiche a compiere le scelte e il cittadino cristiano vi deve obbedire fedelmente. Così scrive Tredici:

Non vogliamo finire queste poche considerazioni – qualunque esse siano – intorno alla funzione del Papa di fronte al conflitto dei popoli, senza dire una parola anche intorno ad un equivoco col quale la stampa liberale pretende attaccare il Papa ed i cattolici. Appunto – si dice – perché il Papa ha una funzione sua propria di fronte al conflitto, funzione che implica un'autorità ed è essenzialmente internazionale, ne segue che i cattolici, i quali si devono professare devoti in tutto al loro capo religioso, non possono assumere un atteggiamento deciso per gli interessi del proprio paese, né coordinare la loro attività secondo quelle direttive che esige il pericolo della patria minacciata dal nemico. E di qui si prende motivo per negare il patriottismo dei cattolici, e per presentare come nociva agli interessi nazionali l'influenza del Papato. Non neghiamo che l'obiezione si presti ad essere sfruttata a scopi partigiani, tanto più che anche qualche scrittore cattolico non ha saputo forse esprimersi esattamente in proposito. Identificare la condotta dei cittadini cattolici con quella del Papa, per poi concluderne gli inconvenienti indicati, vuol dire non conoscere quali sono, in questa materia, le parti rispettivamente del Papa e dei cittadini cattolici. Il Papa, come tale, non appartiene ad alcuna nazione particolare, è quindi al di fuori e al di sopra di ciascuno dei popoli in conflitto, né può, Padre di tutti, prendere le parti d'uno di essi. Maestro universale del diritto e Pastore amorevole di tutti, egli non cessa di ricordare l'assetto normale a cui i popoli devono tornare, che è la pace, e d'invitare tutti a procurarne il ritorno risolvendo in altro modo le contese, e richiama i limiti che non è lecito oltrepassare senza commettere ingiustizia. La sua parola, in questo senso, si dirige ai capi dei popoli, a cui spettano le decisioni. Che fanno i cittadini cattolici di fronte a questa azione del Papa? Essi guardano con riconoscenza i suoi sforzi generosi, ed accettano rispettosamente i suoi ammonimenti. Ma questi sono essenzialmente d'indole generale. Su quei principi s'incuneano poi le questioni particolari dei singoli Stati, alle prese colle proprie difficoltà e coi propri avversari. Intorno a queste il Papa non si pronuncia, ed i cittadini cattolici possono avere le loro opinioni, anzi essi hanno in proposito le direttive di coloro che legittimamente li governano. Né tra il loro contegno e quello del Papa v'è per questo contraddizione, poiché non v'è, come direbbero i logici, affermazione e negazione della medesima cosa. Solo, anche nel far valere la causa del proprio paese, essi si manterranno, per influsso delle direttive generali che vengono dal Papa, in quella temperanza, che non nuoce al patriottismo, anzi lo mette al sicuro²⁹.

²⁹ G. TREDICI, «Il Papa e il conflitto internazionale», 81-91: 90.

III. IL PAPA E LA GUERRA

Le direttive generali che vengono dal Papa³⁰ sono punto di riferimento imprescindibile sia per un giudizio di fede sulle vicende della guerra, sia per una valutazione politica degli avvenimenti. L'Autore puntualmente riporta nella rivista gli appelli del Papa per la pace, commenta la sua instancabile opera di carità, risponde alle critiche che vengono mosse nei confronti del Santo Padre, elogia l'equilibrio del Papa nell'affrontare la delicata Questione Romana resa ancora più difficile a causa della guerra, rivendica il diritto di intervento del Pontefice nel dibattito e poi nel Congresso per la pace. Alla morte di Benedetto XV, avvenuta il 22 gennaio 1922, Tredici ripercorre i punti salienti del pontificato, dando una sintesi di quanto il Papa aveva compiuto negli anni difficili della guerra:

Quando il Cardinale Giacomo Della Chiesa, il 3 settembre 1914, dalla sede arcivescovile di Bologna veniva innalzato all'altissima dignità di Vicario di Gesù Cristo, il mondo era sotto l'incubo pauroso del turbine immane della guerra che si era scatenato con inaudita violenza su gran parte dell'Europa, e che avrebbe dovuto poi estendersi e continuare per oltre quattro lunghi anni, riempiendo l'Europa e il mondo di devastazioni e di lutti. La tragica circostanza tracciava al Vicario del Principe della pace un programma ben definito: cercare di por fine al flagello, far sì che i contendenti deponessero le armi, per non far soffrire più oltre l'umanità dolorante. Programma politico dunque? pontificato politico in opposizione od alterna vicenda col pontificato essenzialmente di restaurazione religiosa del predecessore? La questione suole interessare la stampa liberale ad ogni nuovo pontificato. Ma, in questi termini, la questione è male impostata. Se si vuol chiamare politica ogni attività che si dirige ai poteri politici degli Stati, per influire su qualche loro deliberazione, ebbene, chiameremo politica l'azione esercitata con tanta assiduità da Benedetto XV per indurre i governi belligeranti a deporre le armi e

³⁰ Il Papa cui Tredici si riferisce negli articoli di questo periodo è Benedetto XV, eletto Papa il 3 settembre 1914 e morto il 22 gennaio 1922. Già nel 1915, dopo nemmeno un anno dalla sua elezione, Tredici ha chiaro il ruolo fondamentale del Papa per la pace: «Si è annunciato ripetutamente che il premio Nobel per la pace sarebbe quest'anno conferito a S.S. Benedetto XV. A proposito, commentava giustamente un giornale liberale, la *Concordia*: "Io non so se la notizia risponda pienamente a verità, ma meriterebbe che essa fosse esatta, e mai come questa volta il premio Nobel sarebbe meglio attribuito... Se così fosse, tale decisione avrebbe il significato esplicito del riconoscimento di quanto l'umanità deve a questo Papa, che, salito alla Cattedra di Pietro tra il fragore delle armi, non ha che un'unica ambizione, una sola meta: passare alla storia come il Pontefice della Pace"», G. TREDICI, «L'opera umanitaria e pacificatrice di Benedetto XV», 363-366: 363.

fare la pace. Ma questi sforzi generosi non erano in nessun modo diretti, – ora lo si riconosce, – a favorire gli interessi politici di uno Stato o di un governo a preferenza di un altro: di più, questa azione rientrava nel programma essenzialmente religioso di ricordare a tutti il precetto evangelico della carità e dell'amore, che trascende i limiti delle frontiere, e pur nella distinzione e mutua autonomia degli interessi, vuol tutti affratellare nella mutua cura del bene comune. Programma dunque, come sempre il programma della Chiesa Cattolica, essenzialmente religioso, anche se destinato ad avere ripercussioni nelle relazioni politiche degli Stati, nel senso di avviarli verso rapporti più umani e più cristiani³¹.

Vengono ricordati quindi tutti gli interventi del Papa per chiedere la pace: l'appello dell'8 settembre 1914, per porre fine alle rovine e iniziare le trattative di pace; la prima enciclica, *Ad beatissimi Apostolorum Principis*; l'esortazione ai popoli ed ai governanti del 28 luglio 1915, primo anniversario della dichiarazione di guerra; l'allocuzione nel Concistoro del 6 dicembre 1915; un'altra allocuzione del 4 dicembre 1916; la Nota diplomatica dell'1 agosto 1917 indirizzata ai Capi di Stato³²:

Tutti ricordano l'indecente gazzarra che si fece dai politicanti, specialmente per mezzo della stampa, contro questa nota famosa, presentata nei paesi dell'Intesa come favorevole agli Imperi centrali e coefficiente di depressione e di indebolimento della resistenza delle masse popolari, e d'altra parte criticata e respinta dagli Imperi centrali come nociva ai propri interessi. Eppure, al suo apparire, tutti l'avevano accolta con rispetto. Il Papa si preoccupava del prolungarsi della guerra (cominciata ormai da tre anni) e delle sue conseguenze terribili, ed ammoniva l'Europa – oh! quanta verità in quel paterno ammonimento! – che così si avviava al proprio suicidio. E per questo esortava di nuovo i capi dei popoli belligeranti a venire a trattative pacifiche, e ne indicava le basi. Qui il Pontefice, per non offendere le suscettibilità, già troppo irritate, dei belligeranti, non aveva voluto suggerire un progetto proprio; aveva raccolto con diligenza, dalle manifestazioni dei governi e dei parlamenti, quelli che potevano sembrare i criterii più equi ed accettati da tutti, e li proponeva come punto di partenza per trattative e per un accordo pacifico. Ma le passioni intorbidarono gli animi; si preferì continuare la guerra. E le conseguenze ora le conosciamo³³.

³¹ G. TREDICI, «In morte di S.S. Benedetto XV», 3-14: 3-4.

³² Cf per questi documenti: ACTA APOSTOLICAE SEDIS, VI, VII, VIII, IX (1914, 1915, 1916, 1917).

³³ G. TREDICI, «In morte di S.S. Benedetto XV», 3-14: 5. Si fa riferimento alla Esortazione *Dès le début* indirizzata ai Capi di Stato, nella quale Benedetto XV definisce la

Tredici ricorda che Benedetto XV, nonostante il rifiuto della proposta contenuta nell'esortazione del 1917, non si stancò di continuare a sostenere i progetti di pace che vennero proposti e a guidare con il suo magistero gli uomini a riconoscere la via per una costruzione di una civiltà giusta e umana, come attestano l'Enciclica *Paterno iam diu* del 24 novembre 1919, l'Enciclica *Quod iam diu* dell'1 dicembre 1918 – in cui si invitavano i cattolici di tutto il mondo a pregare affinché i delegati al Congresso di Pace di Versailles potessero adottare decisioni fondate sui principi cristiani della giustizia –, e soprattutto l'Enciclica *Pacem Dei munus* del 23 maggio 1920: in essa, di fronte al fallimento della diplomazia internazionale, il Pontefice proclama che solo fondandosi sui principi cristiani è possibile costruire la pace, dono stupendo di Dio, e vivere così da fratelli³⁴.

Il bilancio, per Tredici, è molto chiaro:

Quanto al preteso fallimento dell'opera sua di pace; riconosceremo che Benedetto XV non ottenne quello che tanto desiderò e cercò di ottenere. Ma il non essere riuscito, più che un fallimento suo, fu un danno immenso, e insieme colpa della civiltà moderna, che, dominata dall'interesse e dalle cupidigie materiali, si mostrò refrattaria alla voce superiore dell'umanità. Fu invece merito e gloria altissima di Benedetto XV e della Chiesa da lui rappresentata, d'essere stato l'unica voce che, in mezzo al trionfo della violenza più brutale e della cupidigia più sfrenata, abbia fatto risuonare continuamente nel mondo la parola dell'umanità e dell'amore, insieme alle rivendicazioni, le sole disinteressate e sincere, della giustizia. La storia infatti non dimenticherà il suo appello alla "pace giusta e duratura", il riconoscimento delle "giuste aspirazioni dei popoli", l'affermazione che "le nazioni non muoiono", e l'appello alla sostituzione della forza mortale del diritto a quella materiale delle armi, all'arbitrato ed al disarmo. Come apparvero scolorite, perché troppo interessate, e poi indegnamente tradite, queste medesime idee sulla bocca di colui, che per un momento sembrò presentarsi al mondo come un salvatore, subentrando al preteso fallimento del Papa di Roma; vogliamo dire Wilson, ormai

guerra "inutile strage" (ACTA APOSTOLICAE SEDIS, IX [1917] 417-423). A partire da questa esortazione, Tredici intensifica la sua attività editoriale a difesa del Papa e della sua prospettiva di pace, per mostrare come gli intenti del Papa non siano di parte, ma a favore di una pace fondata su valori di fede e sulla forza morale del cristianesimo.

³⁴ Nell'articolo commemorativo, Tredici ricorda anche il resto dell'opera compiuta dal Sommo Pontefice durante la guerra (l'opera di carità, di preghiera, di sacrificio). L'Autore aveva sempre riportato tutto quanto puntualmente sulla rivista *La Scuola Cattolica*.

già dimenticato alla distanza di tre anni. Oh! come il mondo ha giudicato la diversa statura morale dei due uomini!³⁵

È in forza della statura morale del Pontefice che Tredici aveva sempre sostenuto la necessaria partecipazione del Papa al Congresso per la pace, criticando quanti non volevano la sua presenza per garantire il laicismo degli Stati e per evitare che, dopo la fine del potere temporale del papato, la Santa Sede tornasse ad avere un ruolo politico internazionale³⁶.

IV. EQUILIBRIO ESEMPLARE

Gli anni difficili della Prima Guerra Mondiale, pur non vedendo l'Autore impegnato nei suoi scritti in riflessioni prettamente filosofiche e teologiche, ci mostrano come la luce di una fede salda nei principi e chiara nei contenuti e l'uso di una ragione attenta al reale per scoprirvi la verità che non si ferma all'apparenza delle cose, permettano a Tredici di esprimere con acutezza giudizi non scontati sulla situazione generale, sull'opera e la missione della Chiesa e il dovere dei cristiani, sull'ambito politico e sociale. Giudizi fondati su un'analisi lucida e precisa, libera da ideologie,

³⁵ G. TREDICI, «In morte di S.S. Benedetto XV», 3-14: 8-9. Riguardo al fallimento delle proposte di Wilson, Presidente americano, possiamo vedere nelle parole appena citate un senso di disillusione e di rammarico da parte di Tredici stesso, che nel 1918, a pochi giorni dal termine della guerra aveva invece scritto un articolo non solo benevolo, ma di totale condivisione del programma di pace proposto da Wilson, basato su alcune «idee madri che si possono ridurre a queste: 1. Esclusione di poteri irresponsabili, che possano per sé stessi scatenare la guerra. 2. Soluzione delle questioni territoriali controverse in base al principio della decisione dei popoli stessi interessati (autodecisione dei popoli). 3. Giustizia e libertà per tutti i popoli, grandi e piccoli, amici e nemici, che accettino di mettersi nelle condizioni comuni di eguaglianza. 4. Esclusione di ogni guerra economica che voglia essere la continuazione della guerra militare. 5. Costituzione di una lega di tutte le nazioni, destinata a promuovere e conservare i buoni rapporti fra esse, e a dirimere pacificamente le eventuali contese». Tredici riconosce che proprio il programma di Wilson ha consentito ai Paesi dell'Intesa di superare il loro egoismo e indirizzarsi alla vittoria. L'accettazione del programma di Wilson è così convinta, da parte di Tredici, che si premura di spiegare come non vi sia contraddizione tra le proposte democratiche di Wilson e la tradizione della Chiesa in materia politica: già in passato forme di governo democratico, come i Comuni medioevali, hanno ottenuto il riconoscimento da parte dei pontefici. Anche «S. Tommaso, che pur ammetteva per ragioni teoriche la monarchia come la miglior forma di governo, la voleva però, per evidenti considerazioni realistiche, temperata da una rappresentanza degli altri ordini di cittadini», G. TREDICI, «Albori e programmi di pace», 344-352.

³⁶ G. TREDICI, «Il Papa e il Congresso per la pace», 305-315.

capace di leggere il presente non a partire da un rimpianto dei tempi che furono, ma nella tensione ad un bene vero dell'uomo e del credente, bene che deve fondarsi nella tradizione della fede e che deve aprirsi a scelte di giustizia e di verità anche innovative: ne sono esempio chiaro l'adesione al programma democratico di Wilson³⁷; la difesa di una giusta laicità dello Stato senza ostracismi verso la religione; l'affermazione della libertà di coscienza del cittadino cristiano chiamato all'obbedienza alla Chiesa per le norme generali e a scelte di coscienza e di rispetto dell'autorità politica per le situazioni particolari³⁸; la discussione sulla Questione Romana

³⁷ Opportunamente Lovatti sottolinea come occorra ricordare che un'esplicita preferenza per i regimi democratici entrerà a far parte dell'insegnamento della Chiesa solo con il radiomessaggio natalizio del 1944 di Pio XII. Cf M. LOVATTI, *Giacinto Tredici*, 427.

³⁸ Nel 1919, Tredici elogia la nascita del Partito Popolare Italiano, sia per i contenuti cristiani che propone con lo scopo di fare della verità cristiana il sale dell'intera vita sociale, sia per la modalità con cui si propone: «Abbiamo detto che il nuovo partito merita considerazione speciale anche per la veste in cui si presenta: un programma cristiano, ma di un partito che non si chiama cattolico, né entra nei quadri della organizzazione direttamente dipendente dall'autorità della Chiesa. Questa è la novità, a cui non si era abituati, e che fa pensare ad antiche aspirazioni di alcuni, ora dopo tanto tempo attuate, a conflitti appianati. Non vogliamo qui addentrarci a considerare minutamente il fatto nella sua genesi. Ci pare però di potere esporre, per quello che può valere, un'idea che vorrebbe essere un apprezzamento. L'attività politica, per sé, rientra, pei cittadini cattolici, nel numero di quelle attività a cui la natura stessa li porta nel campo delle cose temporali, come l'amministrazione dei propri affari, il governo della famiglia, senza che, come cattolici, incomba loro altra restrizione che quella di governarsi qui, come in tutta la loro vita, secondo i dettami della morale cristiana. Ciò non toglie però che, per ragioni e circostanze speciali, questa, come le altre esplicazioni della loro attività, possa subire un limite da parte di chi ha la cura degli interessi della religione, al cui rispetto i cattolici sono evidentemente tenuti per la loro qualità stessa di cattolici. Così avvenne per molti anni in Italia, col *non expedit* e colle sue attenuazioni, che non implicavano mai la piena libertà ai cattolici di darsi alla vita politica sotto la propria responsabilità. Perché? Per altissime ragioni, come è noto. Ma, crediamo, un po' anche perché molti di quelli che aspiravano alla vita politica autonoma, ostentavano un'autonomia che sembrava volesse essere ribellione e rinuncia ad ogni considerazione di quelli che potevano essere gli interessi della Chiesa. Da parte di questa ne dovevano venire, naturalmente, diffidenza e restrizioni. Ora, oltre le nuove circostanze portate dalla guerra, questi rapporti reciproci sono venuti, in certo modo, a mutare. Uomini benemeriti e sinceramente cristiani, senza alcuna ostentazione di insofferenza o sconfessione dei diritti della Chiesa, – (possiamo trascurare qualche infelice manifestazione isolata) – hanno mostrato l'intenzione di fare della politica sinceramente cristiana nello spirito, pur volendo mantenerle la libertà di movenze che è essenziale ad ogni politica, ed assumere essi stessi tutta la responsabilità delle proprie mosse senza coinvolgere la Chiesa», G. TREDICI, «Il Partito Popolare Italiano», 193-196: 195-196.

aperta a soluzioni a favore di un diritto costitutivo della Chiesa stessa; la critica agli accordi di pace di Versailles, con il richiamo ad un cammino ulteriore delle nazioni per costruire una vera fratellanza universale fondata sulla carità cristiana³⁹.

STEFANO CADENAZZI
Seminario Vescovile di Como
Via Baserga, 81
22100 Como (Co)
stefano.cadenazzi@tin.it

³⁹ Cf G. TREDICI, «La pace di Versailles», 3-15, in cui si denuncia, come sempre con chiarezza, il fallimento degli accordi di pace, ma si richiama ad un'idealità superiore per ritrovare l'armonia fra le nazioni. I motivi del fallimento sono così elencati: se, da un lato, alcune nazionalità hanno visto riconosciute le loro aspirazioni, come la Polonia, la nazione boema, la Romania, l'Alsazia-Lorena e l'Italia, d'altro canto non tutte le nazionalità sono state ascoltate (è il caso della città di Fiume, dell'Irlanda, dell'Egitto, dei domini cinesi concessi al Giappone), la Germania è stata trattata con eccessiva durezza (e ciò può essere motivo di fomentare il desiderio di vendetta), la Società delle Nazioni è fallita nell'atto stesso della sua fondazione perché improntata su criteri di forza e non sull'autorità morale.